

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 5-11-2022
“Beati i poveri in spirito” (Mt 5,3)

Il Signore è vicino a cuori in frantumi

Siamo chiamati a imparare a guardare noi stessi ricomprendendoci a partire dallo sguardo amorevole di Cristo Signore, delicatamente infuocato di tenera compassione per ciò che siamo nella nostra nuda umanità.” (Fratel Michael Davide, *Il libro della felicità. Rileggere le beatitudini. ETS Ed, pag. 13-15*)

Siamo partiti da qui nel nostro cammino per avvicinarci al monte delle Beatitudini e anche oggi vogliamo lasciarci raggiungere dallo sguardo di Gesù sulla nostra povera umanità per sperimentare quanto abbiamo pregato nel salmo: *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito, egli salva gli spiriti affranti (Sal 34,19).*

Sì, il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, a chi vive con uno spirito “in frantumi”; siamo come cocci rotti, ma che non smettono di stare davanti a Lui come quell’umanità ferita del Vangelo a cui il Signore rivolge lo sguardo e la parola.

Vogliamo sostare, oggi, in preghiera sulla prima beatitudine: *beati i poveri in spirito*. Abbiamo profondamente bisogno dello Spirito santo, lo Spirito di Gesù perché ci aiuti ad ascoltare il segreto del suo cuore, di quel cuore mite e umile, radicalmente povero che ha vissuto questa beatitudine che oggi consegna nuovamente a ciascuno di noi. Abbiamo bisogno che lo Spirito ci prenda per mano per sintonizzarci col cuore di Gesù.

Non possiamo non pensare al suo invito a cui anche oggi vogliamo provare a rispondere: *Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero” (Mt 11,28-30).*

Anche noi come la folla, come i discepoli andiamo, ci avviciniamo a Lui per metterci alla sua scuola, assumere il suo sguardo, trovare ristoro, portando con Lui il nostro “peso”.

Per rendere gli scarti capolavori

Siccome non è facile commentare questa parola di Gesù vorrei partire da un’esperienza e da un’immagine che, forse, possono aiutarci ad entrare nella “logica illogica” delle beatitudini.

Mi è capitato, sia quest’anno che lo scorso, di celebrare una delle Messe del giorno di tutti santi in una residenza per adulti con gravi disabilità fisiche e psichiche, dopo aver celebrato la prima Messa in monastero e prima di celebrarne una in parrocchia.

Il clima era evidentemente molto diverso in ciascuna delle celebrazioni e quella nella RSA apparentemente molto disturbata: persone che non possono rispondere né col canto né con la voce e che anzi urlano o borbottano in modo imprevedibile durante la celebrazione (è il loro modo di partecipare molto meno ordinato delle monache, ma onestamente molto più partecipe di certe assemblee “normodotate”). Mi ha colpito che al momento della proclamazione del Vangelo si è creato uno spazio di silenzio e quando ho finito di leggere il brano delle beatitudini ho alzato gli occhi e ho detto: ecco, qui si sta realizzando, sta avvenendo questa pagina che ho appena letto.

Non è una spiegazione, ma era come avere davanti ai miei occhi una sorta di rappresentazione di quella pagina. Di quale beatitudine potevano godere agli occhi del mondo quegli “scarti” di umanità? Eppure questo è il paradosso della pagina evangelica, e per questo solo lo Spirito ci può far entrare nel mistero delle beatitudini evangeliche, in quel paradosso espresso da Gesù stesso: *“Non avete mai letto nelle Scritture: la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d’angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi? (Mt 21,42).*

L’immagine è legata a questa esperienza e si rifà ad un artista cristiano di cui è in corso il processo di beatificazione: Antonio Gaudì (1852-1926). A lui si fa risalire una tecnica particolare chiamata “trencadis”. La parola richiama ciò che è rotto, frammentato, fragile (ripensate all’immagine del salmo: lo spirito frantumato, rotto, a pezzi). Questo artista visionario osservando alcuni cantieri

della città di Barcellona aveva visto pezzi di ceramiche rotte, scartate, destinate ad essere buttate e aveva deciso di riusarle come materiale per le sue opere. Con quegli scarti Gaudì realizzò degli stupendi mosaici colorati che ancora oggi si possono ammirare in un famoso parco (Parc Guell). Ho pensato che in fondo questa è la logica iscritta nelle beatitudini: Dio “è così”, “fa così”, utilizza questa logica strana e con gli scarti della storia, della nostra umanità sa creare capolavori. Ma occorre, appunto, essere “artisti visionari”, con uno sguardo “capovolto”; artisti che hanno lo sguardo della fede, questo è il dono che vorremmo chiedere per noi.

Ecco: non sono esegesi o spiegazioni, ma, appunto, ai miei occhi sono una “ripresentazione” e una “rappresentazione” che mi aiutano e spero aiutino voi a entrare nel clima delle beatitudini, di questa prima beatitudine che ha che fare con la nostra povertà, la nostra insufficienza e che, forse, fa risuonare una prima domanda e aprire un cammino: che cosa ne faccio della mia povertà, della mia insufficienza? La nascondo? La butto? La nego? O provo a portarla a Colui che sa fare capolavori da scarti frantumati? Non è forse questa la logica della vita di tanti santi?

Mi ha colpito una riflessione che leggevo in questi giorni; riguarda l’insoddisfazione che in fondo è un modo di sperimentare la nostra povertà anche quando siamo ricchi di cose. Se al posto di insoddisfazione mettete la parola povertà credo possa diventare una provocazione forte per la nostra vita:

Cosa facciamo dell’insoddisfazione quotidiana che proviamo in tutto, in tutti rapporti, in tutto quel che facciamo? La trasciniamo dentro un lamento continuo che domina la nostra vita, oppure la rendiamo domanda, la rendiamo luogo di silenzio in cui verifico che un Altro riempie la mia vita, che ho bisogno che avvenga qualcosa d’altro? Ecco, l’insoddisfazione diventa maestra se ci fa domandare, cioè se la vita si riempie di domanda. (...)

Allora l’insoddisfazione diventa un cammino, cioè il limite strutturale della nostra vita diventa la scala, i gradini della nostra ascesa. Come dice san Benedetto: la scala dell’umiltà si costruisce sui gradini della nostra umanità, per cui uno sale verso Dio proprio sui gradini della propria umanità sempre insufficiente a se stessa, grazie a Dio.

(M.G. Lepori, *Cristo, vita della vita*, in *Tracce n.6* giugno 2022)

Mendicanti in spirito

Si domandava Carlo Carretto:

Ma quale uomo può dirsi povero nel senso evangelico?

L’uomo che sotto la spinta del dolore e sotto la luce di Dio prende coscienza di ciò che significa essere uomo. È l’uomo che scopre il suo limite, che entra nel mistero di ciò che significa essere creatura, non creatore. È l’uomo che sa di essere malato, piccolo, debole, vulnerabile, ignorante, peccatore, bisognoso di tutto. Insomma il povero è l’uomo che ha scoperto il suo limite.

(C. Carretto, *Al di là delle cose*, Cittadella ed., pag. 141)

Il termine greco della beatitudine è “ptocòs”, un misero, noi diremmo appunto un “pitocco”; ma Matteo sottolinea non tanto l’aspetto materiale premurandosi di specificare che non si tratta semplicemente di una condizione economica, sociale; precisa infatti subito: misero, povero, mendicante *in spirito*. Non basta dunque essere poveri materialmente anche se l’esperienza di una qualche forma di povertà può facilitare, ma mai automaticamente, l’assunzione dell’atteggiamento profondo interiore, esistenziale di cui il Vangelo ci parla.

Possiamo pensare a quanto scrive il profeta Sofonia: *lascero in mezzo a te un popolo umile e povero. Confiderà nel nome del Signore il resto d’Israele (Sof 3,12-13a)*. Il popolo di Israele ridotto a “resto” (appunto una situazione di povertà) non è solo povero, ma umile e confidente.

Il povero di spirito è, dunque, colui che si fida di Dio, attende da Dio, ripone la sua fiducia unicamente in Dio. (...) è l’uomo che ha capito che deve tutto a Dio; non si atteggia a padrone del mondo o degli altri, ma sa dipendere da Dio ed è contento, non umiliato da questo.

(B. Maggioni, *Le beatitudini. Gesù e il cristiano*, Cittadella ed. pag. 27-28)

Quanto è difficile saper dipendere e saper dipendere non da risentiti, ma custodendo un cuore grato. Quanto è difficile chiedere senza pretendere, attendere senza imporsi, fare presente il proprio bisogno senza divenire arroganti.

Sintetizzava efficacemente il card. Martini:

Potremmo allora tradurre: beati coloro che non si appoggiano su se stessi e confidano in Dio solo, beati coloro che non hanno potere e mettono tutta la loro forza in Dio. La povertà non solo è carenza di beni stimati in questo mondo; è affidamento a Dio.

(C. M. Martini, *Il Discorso della montagna*, Oscar Mondadori ed. pag. 106)

Si tratta allora di percorrere un cammino che a volte sarà di spogliazione (e non è un cammino da dare per scontato né per superfluo!) o forse più spesso di assunzione della povertà che già viviamo e siamo e che può assumere mille forme (è un cammino tutt'altro che in discesa!), ma sempre, in qualsiasi situazione, sarà cammino in cui alimentare questo senso della nostra dipendenza da Dio, della nostra confidenza in Lui, del nostro affidarci totalmente a Lui.

Alla scuola di una vedova povera in spirito

Se la povera per eccellenza, che ha vissuto pienamente con questo cuore, è senza dubbio la Vergine Maria, nei Vangeli ci viene incontro un'altra donna che Gesù stesso ci indica come maestra e da cui vorremmo imparare la povertà di cuore. L'evangelista Marco così ci racconta la scena:

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere"
(Mc 12,41-44).

In due parole Marco ci presenta il ritratto della miseria (la parola greca è la stessa: "ptoche"): *una vedova povera*. Una vedova era già di per sé povera, senza diritti, ma l'evangelista vuole quasi mettere il dito nella piaga. Questa vedova, poverissima, compie un gesto strano: lei, mendicante, fa la sua elemosina al tempio! Un'elemosina apparentemente dannosa per lei e inutile per il tempio: per lei infatti era l'unica ricchezza, per il tempio un dono superfluo. Un'elemosina inosservata se non fosse che ancora una volta lo sguardo di Gesù fa emergere quel gesto "inutile e insignificante" agli occhi dei presenti e secondo delle misure del mondo e lo pone come modello ai suoi discepoli perché in quel gesto si è manifestato il volto di una povertà che si affida: letteralmente il testo dice che *ha gettato tutto quanto aveva, tutta intera la sua vita* nel tesoro del tempio, cioè ha consegnato tutto di sé, il suo passato (quello che aveva risparmiato), il suo presente (il poco che aveva) e il suo futuro (ciò che non ha più e non possiede ancora) nelle mani di Dio.

In quella donna si realizza una bella espressione di un monaco:

Quando siamo introdotti nella logica delle Beatitudini evangeliche il primo passo è lasciarsi guardare come poveri: accettare e amare di essere tali non per diminuzione ma per relazione.

(Fratel Michael Davide, *Il libro della felicità*, ETS ed., pag. 4-45)

Ecco il ritratto compiuto della povertà in spirito, un ritratto in cui Gesù vede se stesso, la sua stessa vicenda: Lui che, come dice Paolo *da ricco si è fatto povero, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà* (2Cor 8,9) e che sta andando a Gerusalemme per versare la sua vita per noi consegnandola nelle mani del Padre.

Alcuni tratti del povero in spirito

La radice della povertà in spirito è dunque costituita dalla fede che alimenta la fiducia nel Signore e dalla sicurezza di avere un Dio che sta dalla nostra parte e ci ama gratuitamente.

La forza del povero in spirito è quella di sapersi nelle mani di Dio, la sua beatitudine è la certezza di essere amato oltre misura. Il povero in spirito non si crede importante per i propri meriti o le proprie capacità o conquiste, ma si sa importante perché reso unico, prezioso, bello, dall'amore di Dio, da quello sguardo che il Signore non distoglie mai da lui. Come dice il salmo 113: Dio che sta in alto si abbassa per guardare il povero e sollevarlo dalla polvere e dall'immondizia e come ci ha fatto pregare il salmo all'inizio del nostro incontro: *questo povero grida e il Signore lo ascolta...Beato l'uomo che in lui si rifugia (Sal 34, 7.9)*. Il salmista ci comunica la certezza che il Signore è attento, ascolta, risponde, partecipa, condivide.

E questo dovrà fare ogni uomo che incontra l'uomo e la donna in condizione di povertà!

Potremmo allora quasi descrivere, in modo certo non esaustivo, alcuni tratti della "fisionomia" dell'uomo e della donna poveri in spirito.

Il povero di cuore vive in uno spirito grato per tutto ciò che riceve: anche il più piccolo dono, anche quello apparentemente scontato, lo apre allo stupore e vive la dipendenza con il sorriso nei confronti di chi gli porge la mano. Non pretende, non si arrende, ma vive in un'accoglienza grata dei doni di Dio che non smette di invocare.

Il povero in spirito sa assumere la sua povertà (è la logica dell'incarnazione, esattamente contraria alla tentazione originaria). Vi rimando in questa direzione alla catechesi del Papa che sottolinea la nostra radicale povertà da riconoscere e assumere. Gli fa eco la riflessione di un monaco contemporaneo: beati sono coloro

che non hanno nessuna pretesa se non quella di accogliere e di accogliere. Costoro sono contenti di essere ciò che sono senza per questo dimenticare ciò che sono chiamati a diventare.

(...) nel segreto della propria coscienza e al cospetto del Padre ciascuno di noi, come il Signore Gesù, è chiamato ad assumere per assumersi. Questo processo si compie a volte con strazio. Eppure solo questo lavoro interiore di consenso può aprire a nuovi percorsi fino a schiudere possibilità nuove all'impossibile. (*Fratel Michael Davide, Il libro della felicità, ETS ed., pag. 4-45*)

Da ultimo, il povero in spirito

non disprezza i beni, ma li usa con sobrietà, con rispetto e con disponibilità alla condivisione. Egli sa di essere dipendente da Dio, in tutto, e perciò gli manifesta i suoi bisogni con fiducia, certo di essere ascoltato. La sua preghiera è allora il "Padre nostro". Può stupire il fatto che la preghiera del Signore sia intessuta non di lodi, ma di domande, eppure essa ci insegna un aspetto imprescindibile della verità della nostra persona: la nostra dipendenza da Dio in tutto; e poiché si ha fiducia in Lui come Padre, non si teme di esporgli i propri bisogni, le proprie paure, i propri desideri, chiedendo che sia Lui a trasformarli e a dirigerli verso il Regno.

(*B. Maggioni, La ricchezza della povertà, Week end biblico 2004, Litostampa Bg., pag 44*)

Da "poveretti" a poveri del Signore

Capiamo allora che questa, come le altre beatitudini, più che indicare un atteggiamento "puntuale" apre a uno "modo di vivere", allo stile della vita di Gesù: ciascuna delle beatitudini in fondo è un suo tratto a cui il discepolo è invitato a conformare la propria vita.

Che questo avvenga è grazia che possiamo solo invocare da Lui, come ci ricordano le parole di una donna povera tra i poveri, Madeleine Delbrel:

Noi non ci possiamo fare poveri!

Poiché la vera povertà, il deserto che rifiorisce, la solitudine capace di germinare, l'obbedienza in cui la nostra volontà si piega ma rimane se stessa, la povertà che non smette di liquidare l'uomo ricco che noi siamo, tutto ciò possiamo abbozzarlo in noi come dei disegni da bambini, ma solo Dio può

concederlo. Lui solo può conferire al celibato lo “spirito di solitudine” per il Regno dei cieli; lui solo può fare di un rassegnato un obbediente; lui solo può fare di un poveretto un povero. I poveri non sono soltanto da amare perché fratelli -come fratelli- ma quali “nostri signori i poveri”, poiché povero è nostro Signore. Il povero è il sacramento dell’incontro con Cristo, dell’amore dato a Cristo.

(M. Delbrel, La joie de croire, Seuil, Paris 1968, pp. 87-88)

Il Signore faccia delle nostre miserie, povertà in spirito; ci trasformi da “poveretti” in poveri. Ci renda come la vedova, come Maria, come il resto di Israele, “i poveri del Signore” che con Lui si confidano, di Lui si fidano, a Lui totalmente si affidano e, per questo, sperimentano già ora la beatitudine del Regno.
E così sia!